

1

**I**l treno correva veloce sulle rotaie che brillavano al sole. Cullava col suo ritmico e monotono sferragliare le due giovani che stavano sedute nello scompartimento di seconda classe. Una dormiva appoggiata allo schienale col capo che oscillava seguendo il ripetitivo movimento del mezzo; l'altra guardava passivamente il paesaggio che le sfuggiva via troppo veloce, senza darle modo di individuare qualche particolare che le indicasse che si stava avvicinando alla meta. La loro destinazione era Milano.

Il viaggio da Parigi era stato faticoso e movimentato. Fiammetta si sentiva sporca e sudaticcia. Aveva i pantaloni spieazzati e la camicetta stropicciata. Aveva raccolto i capelli con un nastro a formare una lunga coda sulle spalle. Alcuni riccioli, sfuggiti alla stretta, si scompigliavano sbarazzini sugli occhi e sulle guance senza che lei se ne curasse.

C'erano tracce di lacrime sul suo viso. Ormai si erano asciugate, ma lo sguardo triste e il volto pallido raccontavano una storia poco allegra al controllore che era entrato per avvertire che si stavano avvicinando alla stazione Centrale del capoluogo lombardo.

Il rumore della porta che si apriva e poco dopo si richiudeva, fece svegliare la compagna.

«Ho fatto una bella dormita», mormorò Bea stiracchiandosi. «Mi ci voleva. Adesso sto meglio.» Guardò Fiammetta. «Anche tu avresti dovuto dormire, invece di rimuginare sulle nostre disgrazie.»

«Lo so Bea, ma non ci riesco. Dormirò meglio questa notte.»

«Vieni vicino a me. Ti devo pettinare; hai tutti i capelli in disordine. Non vorrai presentarti così davanti a tuo nonno.»

Fiammetta obbedì e Bea tolse dal suo borsone spazzola e pettine e ravviò velocemente la bella massa ondulata di capelli castani della ragazza.»

«Ecco, così va meglio» disse guardandola con una dolcezza

infinita. Anche se aveva già compiuto diciotto anni, Fiammetta era sempre il suo piccolo tesoro. Fece appena in tempo a richiudere il borsone che si udì il fischio del treno, mentre entrava nella stazione.

Bea affidò le due valigie più leggere alla ragazza e caricò tutto il resto sulle sue braccia. Seguirono la scia dei passeggeri verso l'uscita, facendosi attente nella speranza di trovare un taxi che le portasse fino alla casa del nonno, in Corso di Porta Romana.

Il taxi si fermò davanti a un palazzo dell'ottocento con un grande portone aperto dal quale s'intravedeva un giardino ricco di aiuole fiorite e una bella fontana nel centro.

Fiammetta sgranò gli occhi. Erano anni che non veniva a trovare il nonno. Lo aveva fatto forse due o tre volte da piccola quando ancora viveva suo padre. Poi dalla sua morte non era più tornata in Italia. Ricordava ancora il litigio tra la mamma e il nonno che avrebbe voluto ospitarle nella sua casa di Milano, dove avrebbero vissuto senza problemi economici di alcun tipo. Mamma però amava la libertà e non aveva accettato l'offerta. Aveva preferito rimanere nella villetta alla periferia di Parigi, dove aveva vissuto da quando si era sposata con Victor. La loro vita era stata felice. Entrambi insegnavano alla scuola media e avevano parecchio tempo libero da dedicare alla casa, al giardino e soprattutto a lei che da quando era nata, aveva coronato il loro sogno.

Fiammetta l'avevano chiamata. Era un nome di famiglia ed era piaciuto anche a Victor per il suo significato. Una fiamma d'amore, com'era la loro unione fin dal primo incontro durante l'estate in Versilia, poi all'Università della Sorbona dove avevano frequentato gli stessi corsi di studio. Si erano sposati subito dopo la laurea.

Purtroppo quell'idillio era durato poco. Con Fiammetta, fin dai primi anni, la vita non era stata generosa. Aveva appena compiuto i cinque anni quando suo papà aveva contratto una malattia incurabile. In pochi mesi se ne era andato lasciando

sua madre sola e sconsolata. L'unica fortuna era stata Bea, una giovane in cerca di lavoro. I suoi genitori l'avevano ospitata in casa quando lei era nata perché papà e mamma insegnavano e non potevano curarla come avrebbero voluto. Lei era stata una perfetta balia prima e compagna di giochi poi. Era diventata parte integrante della vita di famiglia, una presenza discreta ma sempre attenta davanti a qualunque necessità. Era stata lei a scuotere la mamma dall'angoscia che l'aveva assalita quando il marito era morto. Era stata lei a convincerla che doveva tornare a insegnare. Infine era sempre stata lei, quando alla mamma avevano diagnosticato un tumore allo stadio avanzato, a occuparsi dell'andamento domestico e ad assistere la malata fino agli ultimi giorni di vita. Se non avesse avuto il suo aiuto, Fiammetta non si sarebbe più risolledata dalla perdita di sua madre.

A lato del grande portone in legno di noce c'era una targa di ottone con tre campanelli. Accanto al primo c'era la scritta Portineria; accanto al secondo la targa diceva Biblioteca, e sul terzo c'era solo il numero Due. Le ragazze rimasero un po' interdetto.

«Sei sicura che sia questo il palazzo?» domandò Fiammetta. Io me lo ricordavo tutto nero e cupo. Invece questo androne è illuminato dal sole e c'è anche un giardino là dietro. Anche la facciata non è tetra come pensavo.»

«Quando sei venuta l'ultima volta, c'era ancora il tuo papà. Avevi appena quattro anni; eri piccola. I bambini tendono a ingigantire le loro impressioni. Te lo ricordi brutto perché venivi dalla villetta di Neuilly, a un solo piano, dipinta di bianco e circondata da tanti fiori come piaceva alla tua mamma»

«È vero. Beh, sono contenta che anche qui ci sia un giardino.»

«Non te lo ricordi? Possibile? Forse eri troppo piccola. Ti portavo spesso tra le aiuole; in casa non stavi ferma un attimo; ti annoiavi perché era proibito toccare qualunque oggetto. Appena era possibile, scendevamo a giocare.»

«Sì, adesso mi è venuto in mente. Ricordo la mamma che ci veniva a cercare, mentre noi ci nascondevamo per non tornare in casa.»

«Ti svelo un segreto. La mamma sapeva, dove eravamo; fingeva di disperarsi, perché tu corressi tra le sue braccia, ridendo. “Mamma, sono qui.” gridavi. Tu ti divertivi un mondo e la mamma poteva stringerti e coccolarti lontano dallo sguardo severo del nonno che non sopportava le sdolcinature e le denigrava: “*le solite smancerie delle femmine*” diceva con sdegno.»

Erano rimaste ferme davanti al palazzo, schivate dai passanti che le guardavano con curiosità. A un tratto, un giovane in divisa uscì dal portone e si presentò davanti a loro. «Siete le signorine attese al secondo piano dal professor Archinti?» domandò.

«Sì, siamo noi.»

«Bene, io sono il portiere. Mi chiamo Tommaso.»

Bea si affrettò a raccogliere i bagagli che avevano appoggiato a terra e Fiammetta stava prendendo le due valigie, quando il ragazzo la precedette. «Lasci a me, signorina.» Poi le accompagnò fino all'ascensore, molto piccolo ma foderato di velluto rosso, con una parete a specchio. «Io non vengo, premete il pulsante» disse il portiere, «di sopra vi stanno aspettando.»

Bea premette l'unico tasto e l'ascensore si mise in moto, senza fare il minimo rumore.

Ad attenderle c'era un giovane vestito di nero col farfallino. «Ben arrivate, sono Luigi, il segretario. Vi accompagno dal professore.» Aiutato da una domestica depose i bagagli nell'ingresso e accompagnò le due ragazze nello studio del nonno, ritirandosi subito dopo.

La stanza era grande, illuminata da due strette finestre, in mezzo alle quali stava una scrivania in mogano, lucida e perfettamente ordinata.

Fiammetta sapeva che l'accoglienza in quella casa sarebbe stata fredda, senza baci ne abbracci, perciò, quando Goffredo alzò il capo dalle carte impilate in due gruppi sulla scrivania

e disse: «Bene; siete arrivate.» Non ci rimase male; era quello che si aspettava.

«Sì, nonno; siamo qui.»

«Vieni, fatti vedere.»

Fiammetta si fece avanti, cercando di dissimulare il leggero tremito che provava davanti a quell'uomo che sua madre aveva sempre definito *il dittatore*.

«Ti sei fatta grande, vedo. Quanti anni hai?»

«Ho compiuto da poco i diciotto.»

«Ascoltatevi bene tutte e due. Ho acconsentito ad accogliervi, non perché vi gingilliate tutto il giorno. Ho un lavoro per voi.»

«Veramente io pensavo di poter frequentare l'università. Ne avevamo parlato tanto con la mamma prima che si ammalasse.»

«E che facoltà vorresti intraprendere?» Goffredo non aveva mosso un muscolo, non un sorriso, non un cenno d'incoraggiamento.

«Vorrei iscrivermi alla facoltà di medicina.» Fiammetta aveva guardato Bea che le aveva sorriso nella speranza di infonderle un po' di sicurezza davanti a quell'uomo di ghiaccio.

«Ne hai le capacità? Medicina richiede molto impegno e dedizione, durante lo studio prima e durante la professione poi.»

«Lo so, nonno.»

«Sei molto sicura di te, vedo. Questo è un bene. Vi dicevo del lavoro; potrebbe bastare questa estate per portarlo a termine. Si tratta della mia biblioteca. La voglio aprire agli studenti all'inizio del nuovo anno scolastico; non tanto come consultazione di libri; ne ho tanti, ma non è certo una biblioteca universale. Voglio offrire uno spazio di studio ai liceali e agli universitari che vengono da altri paesi o da altre città. Ho acquistato una decina di computer e devo riordinare i volumi che ora sono messi alla rinfusa. Domani scenderete con Luigi che vi spiegherà i dettagli. Adesso potete andare. Anna vi accompagnerà nella vostra stanza.»